

Ugo Perolino

Nicola Chiaromonte

Il tempo della malafede e altri scritti

A cura di Vittorio Giacomini

Roma

Edizioni dell'Asino

2013

ISBN: 978-88-6357-093-9

La raccolta di scritti di Nicola Chiaromonte, *Il tempo della malafede* (a cura di Vittorio Giacomini, Roma, Edizioni dell'Asino, 2013), presenta una interessante selezione dell'attività pubblicistica dello scrittore potentino dalla fondazione di «Tempo presente» (1956) alla crisi dei missili a Cuba (1962), e oltre. L'arco cronologico indicato (che si potrebbe forse tendere fino al Sessantotto) è quello in cui l'attività di Chiaromonte dispiega la sua massima efficacia nella cultura italiana attraverso la rivista da lui fondata e diretta con Ignazio Silone, ma è anche il momento della raggiunta maturità stilistica e di pensiero in un quadro ricco di relazioni internazionali, tra cui occorre almeno ricordare Hannah Arendt, Albert Camus, Mary McCarthy.

L'articolo che apre il volume, *La situazione di massa e i valori nobili*, apparve sul primo numero di «Tempo presente», nel mese di aprile del 1956. Il titolo, cui si deve riconoscere un'intenzione programmatica, deriva dalla riflessione di Ortega y Gasset, che nella *Rivolta delle masse* (1930) oppone «l'ideale classico dell'aristocratico e del filosofo» alla vertigine spersonalizzante delle «orde totalitarie». Per il critico della cultura e delle idee si tratta di una analisi che «rimane nell'ambito del grande modello platonico» e che suggerisce una rilettura attualizzante del mito della caverna. Nel racconto di Platone, annota Chiaromonte, «il filosofo che ha avuto la fortuna di uscire dalla caverna e di giungere alla visione delle idee eterne» deve tornare fra i propri simili «per comunicar loro le verità che egli ha appreso e persuaderli a volgersi verso la luce» (p. 18). Tuttavia la modernità ha depotenziato la *paideia* platonica; il «problema delle masse» impone un rovesciamento del tradizionale rapporto tra teoria e prassi; il marxismo enuncia, «per il filosofo, il dovere morale di non uscire dalla caverna che insieme ai suoi simili, sostenendo che il pensiero e la verità hanno senso solo in quanto aiutano gli uomini incatenati a liberarsi» (ivi).

Recuperando una definizione di Ortega y Gasset, Chiaromonte sottolinea che ciò che distingue la mentalità dell'uomo-massa è il fatto che «avere un'idea non significa essere in possesso delle ragioni di averla». L'identità individuale gli appariva a tal punto condizionata dallo stato di necessità (la caverna) da avere smarrito ogni raccordo con i processi vitali, la memoria, la cultura, l'esperienza. L'uomo-massa «ha le idee della situazione, né più né meno: in una situazione in cui le ragioni più evidenti sono di fatto e di necessità, non si possono avere che idee ricevute, convenzionali, stereotipe. Le quali idee non sono false, ma piuttosto né false né vere» (p. 47). La malafede, condizione permanente del discorso pubblico e di ogni possibile uso del linguaggio, consiste essenzialmente in questa indifferenza alla verità: «tutti facciamo parte della massa, siamo tutti costretti a servirci del linguaggio corrente», che è diventato come un codice cibernetico, nel quale «le parole hanno un valore fisso, puramente indicativo e scarsamente espressivo», «un linguaggio morto, incapace di trasmettere notizie quanto ai fatti nuovi che sopravvengono» (p. 48). Disegnate così le coordinate culturali dentro le quali era chiamata ad agire, l'esperienza di «Tempo presente» fu al tempo stesso esemplarmente cosmopolita ed elitaria.

Tra gli articoli chiaromontiani riproposti nel *Tempo della malafede* occorre ancora ricordare la *Lettera a Caffi*, *Violenza e non violenza*, *Tra silenzio e parole*, *Il realista e l'utopista*. Scettico «riguardo al primato immaginario della Politica» di cui, come annota Vittorio Giacomini nella *Prefazione*, «denunciava il limite e la hubris», in questi interventi Chiaromonte si interroga su

«come fosse possibile agire in mezzo agli altri, insieme agli altri, restando quel che si è». «Il suo argomento – scrive il curatore del volume – è lo stesso di Hannah Arendt (di cui fu amico): la pluralità umana e, in questo spazio “teatrale” prevedibile, il rapporto sempre sfuggente – mai fissato in teoria, mai codificato – tra la vita attiva e la vita della mente» (p. 9). Se si dovesse indicare un termine che condiziona l'intera visione chiaromontiana, e le conferisce una cifra originale, si potrebbe forse guardare al nesso tra la misura circoscritta e definita del mondo della coscienza e dei suoi spazi simbolizzabili, da un lato, e la dismisura dell'organizzazione di dominio e dei processi storici globali (semplicemente irrepresentabili), dall'altro. Nelle *Riflessioni su una crisi*, articolo apparso su «Tempo presente» nel novembre 1962 subito dopo la soluzione della crisi cubana, lo scrittore osserva che si poteva pensare, osservando il calibrato gioco delle attese apocalittiche e delle smentite pacificatrici, «che Kennedy e Chruscev fossero d'accordo fin nei particolari di una gigantesca operazione pubblicitaria» (p. 247). Non si tratta per Chiaromonte di evocare una teoria del complotto, mediatico o politico, ma di definire esattamente il funzionamento della politica moderna «per cui essa emana e organizza finzioni per la necessità stessa in cui è di tradurre le sue operazioni (che sono di natura ermetica) in un linguaggio accessibile alle masse» (p. 247).

La selezione operata da Giacopini ha inoltre il merito di riproporre un'ampia scelta dei *Taccuini*, i quaderni di appunti e di riflessioni informali che Chiaromonte scrisse (a volte con larga autonomia e notevoli affinamenti rispetto a ciò che andava pubblicando) tra il 1955 e il 1971. In queste pagine, apparentemente semplici e prive di sforzo, lo stile è lineare, essenziale, ma non privo di sensibili risonanze letterarie. Nei diari lo scrittore declina la domanda intorno al senso della storia e alla narrabilità degli eventi nei termini di una grammatica esistenziale dell'Io. L'esame di coscienza si oggettiva nei registri della nota diaristica, della trascrizione e del commento. In un appunto del 1963 viene sviluppata l'analogia tra Truman, il presidente che ordinò di sganciare la bomba atomica sul Giappone, e Agamennone, il più potente dei re greci nella spedizione di Troia. Truman e Agamennone sono assimilati dal realismo politico: entrambi decidono di operare una distruzione e una morte alla luce di valutazioni, fornite da esperti e consiglieri, che sembrano garantire l'obiettività scientifica delle risoluzioni adottate. «Quello che è vero – si legge nei *Taccuini* – è che Truman e Agamennone condividevano con i loro esperti i motivi da cui questi erano condotti a dare il parere che dettero» (p. 158). Qui Chiaromonte risale direttamente a Eschilo. Nell'*Agamennone* la violenta incongruità di ogni possibile scelta è apertamente dichiarata fin dal principio. Dal responso di Calcante il sovrano è posto di fronte a un'alternativa razionalmente imponderabile (vv. 205 sgg.), che mette su un piatto della bilancia la vita della figlia (dal punto di vista del padre il sacrificio è «impuro» e «sacrilego», vv. 209-10), e sull'altro piatto la salvezza dell'esercito e la fede nell'alleanza (vv. 212-13). Nessuna delle due ipotesi è «senza mali», ma Agamennone decide di «placare i venti» con «il sangue di Ifigenia»: stabilisce cioè di mantenere il controllo della spedizione militare. Chiaromonte, pensando evidentemente alla lucidità con cui Eschilo dipinge il realismo di Agamennone, annota nei *Taccuini* che «la necessità, che domina le azioni umane, è ambigua e implacabile al tempo stesso» (p. 160). Il coro eschileo gli aveva insegnato che il regno della Storia e delle azioni umane è il regno della *hubris*, soltanto *dopo* – a cose fatte – si adempie la conoscenza («*páthei máthos*», v. 177).